

I parchi italiani: immagine e attrattiva eco-turistica

"Thousands of tired, nerve-shaken, over-civilized people are beginning to find out that going to the mountains is going home; that wildness is a necessity; and that mountain parks and reservations are useful not only as fountains of timber and irrigating rivers, but as fountains of life (Muir, 1901)

1. Introduzione

Si tende oggi a credere che la Natura, in quanto tale, sia qualche cosa di apprezzabile e apprezzato da tutti, che sia sempre stato così e che basti un po' di informazione aggiuntiva per stimolare un turismo mirato ad apprezzarne la bellezza e a salvaguardarne le caratteristiche. Si tende anche a definire questo turismo come "ecoturismo" e a supporre che esso rappresenti sempre una pratica ecosostenibile e dunque meritoria. S'immagina poi che i parchi nazionali italiani, in quanto tali, siano noti e apprezzati a tutti, che siano cioè considerati un patrimonio della collettività da difendere, preservare, oltretutto, ovviamente, da visitare. Prima di verificare questo ultimo punto, tramite l'analisi dei dati relativi alla conoscenza dei parchi nazionali da parte degli italiani e al loro atteggiamento nei confronti delle pratiche ecoturistiche, tuttavia, è necessario soffermarsi a sui primi due aspetti, per sottolineare, innanzitutto il carattere culturale, e storicamente relativo, della valutazione individuale nei confronti del paesaggio e della Natura (e dunque sull'importanza di una educazione in tal senso); e, in secondo luogo, per prendere coscienza del carattere "paradossale" di molte pratiche ecoturistiche, in apparenza poste all'avanguardia della sostenibilità, ma in realtà minacciose per le stesse attrattive sui cui si fondano. Di entrambe queste consapevolezza, sarà necessario tenere conto nel procedere con l'analisi dei dati e, in generale, quando si vorrà intraprendere la promozione di ogni tipo di attività politica mirata ad una efficace salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio.

2. *Montagne, boschi, borghi impervi: da “paesaggi della paura” a luoghi di rigenerazione dello spirito*

«Quello che gli esseri umani vedono nella Natura è il risultato di ciò che è stato loro insegnato: lezioni che hanno imparato a scuola, indottrinamenti che hanno udito in Chiesa, libri che hanno letto» (Nicolson, 1959, p. 3, n.t.). Con queste parole, Marjorie Hope Nicolson, autrice di un testo fondamentale sulla costruzione dell'immagine della montagna (*Mountain Gloom and Mountain Glory*), sintetizza il carattere rigorosamente culturale e relativo della nostra capacità di apprezzare il paesaggio e l'ambiente. La nostra attitudine estasiata nei confronti della bellezza maestosa della montagna, spiega la Nicolson, sarebbe stata totalmente incompresa quattro o cinque secoli fa, in quanto per i poeti e gli scrittori inglesi del Diciassettesimo secolo, la montagna era una protuberanza brutta, che alterava la simmetria del paesaggio; anche il francese Montesquieu, nel suo *Viaggio in Italia* (1728-1729) scriveva che le Dolomiti erano montagne brutte («Il Tirolo, a mio parere, è come le stesse Alpi che separano la Germania dall'Italia. Quel che ne ho visto è, in generale, brutto: sono montagne quasi sempre coperte di neve, e quasi del tutto sterili»). Non era il primo ad esprimere giudizi di questo tipo dopo aver attraversato le Alpi, in quanto «Cellini ne uscì terrorizzato, Montaigne depresso e Fynes Morrison disgustato» (Schama, 1996, p. 431, n.t.).

Certamente, attraversare zone impervie e montuose a quei tempi non doveva essere facile. Tuttavia, alle difficoltà del viaggio, certamente si sommavano anche pregiudizi di ordine estetico, per cui era apprezzabile ciò che appariva armonico e “produttivo”, cioè trasformato dall'attività umana, piuttosto che appariva “selvatico” o “selvaggio”. Il rovesciamento del punto di vista si verificò nel corso del Diciottesimo secolo, quando «... Amore dell'irregolare, ricerca del pittoresco, attrazione dell'orrido, dello straordinario, desiderio di attingere ad una dimensione sovrumana e sublime [divennero] tutti i caratteri inquietanti della *sensiblerie* settecentesca» (Quaini, 1997, p. 156-157). La fascinazione per il disordine irregolare del paesaggio montano spinse allora per la prima volta ad opporre la montagna, che iniziava ad essere percepita come un luogo di purificazione, libertà e felicità, alla civiltà urbana, e a riconoscere in essa una fonte di valori morali. A partire dalla seconda metà del secolo, la montagna cessò così di essere uno spazio di transito, per diventare una «cosa da vedere» (Scaramellini, 1996, p. 141).

Analogamente alla montagna, anche il bosco è passato “dall’oscurità alla gloria”, ossia dall’essere considerato uno spazio liminale e minaccioso (“la selva oscura”) a costituire un ambito di attrazione turistica e un luogo di svago. A ricordo delle sconfinite “solitudini” alto-medievali, ossia dei territori coperti di foreste o di brughiere che coprivano buona parte dell’Europa, dopo secoli di guerre, invasioni e malattie (Fumagalli, 1994), il bosco e la foresta rimasero a lungo fra i “paesaggi” più temuti della tradizione occidentale. Come nella *Divina Commedia* dantesca, anche nel racconto popolare, da Cappuccetto Rosso alla *Biancaneve* da Walt Disney, l’immagine del bosco è stata utilizzata come metafora del luogo pericoloso, dove si perde chi si allontana dalla “retta via”, rischiando bruttissimi incontri (dell’Agnese, 2012). Di questi incontri, alcuni appartenevano al mondo della fantasia, come gli orchi e le streghe, o facevano riferimento agli esseri umani “al bando” (i “banditi”) che, come Robin Hood e la sua banda, trovavano rifugio nei boschi medioevali; altri erano invece le “fiere”, ossia gli animali selvatici come l’orso e il lupo, considerati come esseri ostili da allontanare, dominare, uccidere.

Se i boschi europei erano “selve oscure”, anche la *wilderness* americana apparve a sua volta «orribile e desolata» agli occhi di chi sbarcava dal Mayflower (Porteous, 1996, p. 88.), per essere apprezzata nel suo splendore “sublime” (idem, pp. 89-90) solo all’inizio dell’Ottocento, a seguito della diffusione dei nuovi canoni estetici di matrice europea. Anzi, la consapevolezza che potesse essere considerata come una caratteristica tipica del Nuovo Mondo le diede allora un preciso significato culturale, che portò gli americani post-rivoluzionari ad esaltare, da un lato le virtù morali della vita semplice (in opposizione alla sofisticazione europea), dall’altro il selvaggio Ovest come paesaggio tipico di quelle virtù. La moda del cosiddetto *American sublime* fu poi portata avanti dalla tradizione pittorica della Hudson River School in termini visuali, mentre la passione per la wilderness veniva alimentata dagli scritti dei primi autori “ecologisti” come Henry David Thoreau e John Muir. Proprio John Muir, il fondatore del Sierra Club, la più importante associazione ambientalista statunitense, fu il primo ad evidenziare il “bisogno” che gli esseri umani “eccessivamente civilizzati” hanno di ristorarsi nella “natura”.

Da allora, un atteggiamento fortemente elegiaco attribuisce alla bellezza del paesaggio “naturale” una capacità “rigenerativa” (con un termine anglofono, si parla in proposito di *restorativeness*). Ovviamente, è cambiato anche l’atteggiamento nei confronti di chi abita (o si presume debba abitare) i luoghi “selvaggi”. Gli animali sempre più frequentemente hanno perso la connotazione di esseri pericolosi (salvo poi stupirsi se aggrediscono l’essere umano, per difendere i propri cuccioli), o di prede. Piuttosto, sono considerati

elementi decorativi (che possono essere reinseriti, oppure eliminati, a piacimento, quando si ritiene siano divenuti fastidiosi), o, al lato opposto, caratteri antropomorfizzati, capaci di scatenare forme di profonda empatia (come dimostra la recente vicenda dell'Orsa Daniza). Come le vette alpine e i boschi, anche i luoghi impervi ed isolati non sono sempre stati apprezzati. Borghi sommitali, castelli, rocche, al contrario, cadute le ragioni pratiche che suggerivano l'isolamento del sito (questioni di difesa, timore della diffusione di forme malariche, carenza di spazi pianeggianti), sono stati oggetto per decenni di abbandono o di un calo demografico apparentemente inarrestabile. Anche in questo caso, la riscoperta turistica è recente, frutto di un processo di rivalorizzazione dell'immagine che ha fatto dell'isolamento una virtù, e non più un fattore di degrado territoriale, e del carattere impervio un valore paesaggistico da patrimonializzare. Località come le Cinque Terre, considerate prive di qualsiasi potenziale turistico sino agli anni Cinquanta, a causa del loro isolamento, sono così divenute località celeberrime alla scala planetaria (dell'Agnese e Bagnoli, 2004), capaci di attrarre, proprio grazie alla forza della loro immagine, flussi turistici da tutto il mondo (anche se «paradossalmente l'ecoturismo delle Cinque Terre, che per le limitate condizioni spaziali ha caratteristiche di massa, si concentra in aree sovraffollate, in cui il plusvalore iconico del territorio, pure in fase di rapido impoverimento, è fortemente presente nell'immaginario collettivo») (Melotti, 2009). Tanto per le montagne, quanto per i boschi e le località sommitali, ossia i "borghi" più impervi, non hanno dunque sempre goduto della stessa fortuna, dal punto di vista della valutazione estetica e della capacità di attrattiva turistica. Oggi, tuttavia, rappresentano, come vedremo, zone oggetto di misura di salvaguardia e tutela, capaci di attrarre una tipologia di turismo che si profila come all'avanguardia per quanto riguarda la sostenibilità, ovvero l'ecoturismo.

3. *Ecoturismo*

L'aumento di consapevolezza nei confronti dell'ambiente rappresenta forse uno dei cambiamenti culturali più importanti degli ultimi cinquanta anni. Questa consapevolezza ha innescato un maggior desiderio di contatto con la Natura, espresso dallo sviluppo della suburbanizzazione da un lato, e dal desiderio di visitare i luoghi deputati a preservare il contesto naturale, ossia i parchi, dall'altro. Il numero dei visitatori delle aree protette è infatti in costante crescita (Montanari, 2009).

Si usa definire questo tipo di pratica turistica come “ecoturismo”, anche se poi, quando si cerca una definizione scientifica del termine, ci si imbatte in una pleora di nozioni differenti. In generale, comunque si parla di ecoturismo per definire le pratiche turistiche che hanno luogo in aree relativamente indisturbate dalle attività umane, che tentano di ridurre al minimo l’impatto negativo sull’ambiente e sulle comunità locali e che contribuiscono alla conservazione di quelle aree.

L’ecoturismo ha avuto un riconoscimento mondiale solo nel 2002, come la Dichiarazione di Quebec City. Al Summit di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile di agosto-settembre 2002 è stata recepita la Dichiarazione di Quebec City approvata al termine del World Ecotourism Summit tenuto dal 19 al 22 maggio 2002. Si tratta di un primo articolato riconoscimento del ruolo dell’ecoturismo nella costruzione di un’economia ecosostenibile, che lo differenzia dal semplice turismo sostenibile. Sulla base di questa Dichiarazione, infatti, l’ecoturismo non si limita a ridurre i danni ma promuove una diversa cultura e una green economy, contribuisce attivamente, come è scritto nella Dichiarazione, a conservare l’eredità (noi diremmo il patrimonio) naturale e culturale dei luoghi, coinvolge le comunità locali nella pianificazione e nello sviluppo turistico e ne diffonde i valori.

Anche la UNWTO ha espresso, più recentemente, un forte supporto nei confronti dello sviluppo dell’ecoturismo, individuando in esso addirittura uno strumento per la lotta contro la povertà. Nella risoluzione del 21 dicembre 2012 intitolata “Promotion of ecotourism for poverty eradication and environment protection”, si invitano infatti paesi membri delle Nazioni Unite ad adottare politiche che favorisca l’ecoturismo, mettendo in evidenza il suo “positive impact on income generation, job creation and education, and thus on the fight against poverty and hunger”. Secondo questa prospettiva, l’ecoturismo può creare possibilità di lavoro, in relazione ad attività di conservazione, protezione e uso sostenibile della biodiversità e delle aree naturali, incoraggiando le popolazioni locali e le comunità indigene e gli stessi turisti a preservare e rispettare il patrimonio naturale e culturale. In apparenza, tutto bene, dunque. L’ecoturismo è in crescita, come è in crescita l’attenzione nei confronti dell’ambiente.

Tuttavia, l’ecoturismo rischia di avere delle contropartite paradossali, che non solo non lo rendono affatto sostenibile, ma addirittura mettono a rischio anche le stesse attrattive su cui si fonda. Come sottolineano Higham e Lück (2007), infatti, l’ecoturismo si svolge necessariamente lontano dai percorsi più battuti (perché l’ecoturista cerca luoghi, per l’appunto, “naturali”, non antropizzati), e questo rischia di avere delle conseguenze ambientali più gravi di quelle del turismo urbano. Alcuni dei costi ambientali

dell'ecoturismo sono noti anche a chi promuove questo tipo di pratica (per esempio, quelli legati alla costruzione di un *ecolodge* in un parco, o la realizzazione di un percorso, all'interno di quelli che gli addetti chiamano "sacrifice sites". Gli impatti non previsti sono invece quelli che possono alterare la vita degli animali, i siti di nidificazione o di caccia, o anche le rotte migratorie. Questi impatti sono particolarmente problematici e difficili da verificare, ma sono anche quelli che mettono maggiormente a rischio l'idea stessa di sostenibilità dell'ecoturismo (accanto al fatto che, per andare a visitare parchi lontani, si immettono nell'atmosfera cospicue quantità di gas serra). Da questo punto di vista, l'ecoturismo si presenta come una pratica complessa, l'interesse nei cui confronti dimostra certamente una maggior consapevolezza ambientale e una crescente sensibilità nei confronti della bellezza del patrimonio naturale, ma che nel contempo richiede una grande cautela nella promozione e soprattutto nella gestione delle aree di destinazione (e come vedremo anche, della loro immagine).

4. *I parchi come destinazione turistica: dalla riserva di caccia all'ecoturismo*

La formazione di un sistema di parchi nazionali ha vissuto, nei diversi contesti, vicende differenti. Negli Stati Uniti, i primi parchi sono stati creati proprio per garantire una possibilità di rigenerazione dello spirito anche alle generazioni future. Nel 1916, lo scopo fondamentale dei parchi nazionali (dettato dal National Park System Organic Act), venne infatti sancito come «...to conserve the scenery and the natural and historic objects and the wildlife therein and to provide for the enjoyment of the same in such manner and by such means as will leave them unimpaired for the enjoyment of future generations.»

I primi parchi nazionali italiani sono stati istituiti, leggermente più tardi, su spazi in precedenza "riservati" alla caccia, e in particolare alla caccia dei reali. La connessione fra caccia (intesa come piacere per una piccola parte della popolazione, non come pratica di autosussistenza) e ambiti spaziali ad essa riservati è piuttosto antica. Come scrive Fumagalli (1994, p. 132), "Dove già non c'erano, i conti carolingi facevano nascere foreste per potervi cacciare: un costume che in Italia i Gonzaga e gli Estensi protrarranno sino all'epoca moderna e contemporanea". Al desiderio di cacciare in "riserva" si deve anche la creazione di uno spazio ad uso regolamentato, in corrispondenza dell'attuale parco del Gran Paradiso, spazio inizialmente destinato alla caccia all'animale prediletto dei Savoia, lo stambecco. Infatti, il desiderio sabauda di andare a caccia nella vallata di Cogne condusse a

delimitare, nel 1856, un'area destinata a questo tipo di uso. Nacque così, nella forma di una concessione rinnovabile per dieci anni, il distretto di caccia di Aosta. Nel 1919, Vittorio Emanuele III, nel riordino dei beni della Corona, donò gli oltre 20.000 ettari di terreno della riserva per costituire "presso il Gruppo del Gran Paradiso, nelle Alpi Graie, un Parco Nazionale per conservare le forme nobili della flora e della fauna alpina, una riserva intesa ad impedire la sparizione della bella ed apprezzata razza degli stambecchi che in quelle montagne ha i suoi ultimi esemplari sopravvivenenti in Europa" (Cuaz, s.d.).

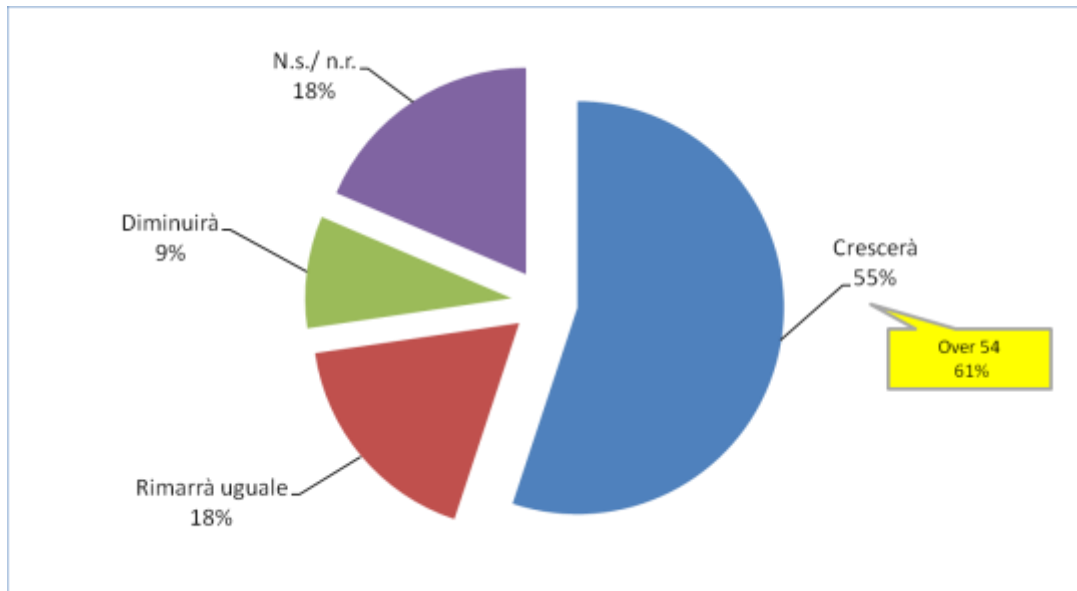
Il Parco venne poi effettivamente realizzato nel 1922. Questo primo intervento di tutela non stava a significare la diffusione di una politica ambientalista, o della capacità di apprezzare la dimensione "selvaggia" del contesto. Al contrario, il periodo fascista fu contrassegnato da un atteggiamento di negazione del valore intrinseco della wilderness, che veniva ancora associata ad una percezione della natura come "essenzialmente sterile, indisciplinata, incivilizzata e improduttiva" (Caprotti e Kaika, 2008). In una simile prospettiva, la "bonifica integrale" delle paludi pontine rappresentava un tipo di intervento assai più vicino alla realizzazione del paesaggio ideale fascista, che non l'istituzione di un parco "naturale".

Contemporaneamente al Gran Paradiso, venne creato il Parco Nazionale d'Abruzzo; in seguito, altri parchi "storici" furono il Circeo (1934) e lo Stelvio (1935) e, parecchi anni dopo, nel 1968, il Parco Nazionale della Calabria (in seguito divenuto il Parco della Sila). Nel 1989 venne creato il Parco Nazionale dell'Aspromonte, negli anni Novanta vennero creati un'altra quindicina di parchi, fra cui quello della Val Grande nel 1992 e quello delle Cinque Terre nel 1999 e, nel decennio successivo, i rimanenti. Attualmente, i parchi nazionali coprono il 5% del territorio nazionale. A questa percentuale di superficie protetta, si aggiunge poi quella dei parchi naturali istituiti a livello locale, come ad esempio il Parco Naturale dell'Adamello-Brenta, istituito in trentino e gestito dalla provincia autonoma. Esistono poi una moltitudine di aree protette a vario titolo (Regionali, Provinciali, Riserve Naturali, Aree Marine Protette, Oasi WWF, Biotopi, ecc.), che in totale interessano un altro 5% della superficie territoriale. Secondo dati del WWF (http://www.wwf.it/ambiente/aree_protette/parchi_in_italia/), in tutto in Italia si contano 871 aree naturali protette (ma il numero è costantemente in crescita) per un totale di oltre 3.163.000 di ettari di superficie protetta a terra e di oltre 2.800.000 di ettari di superficie protetta a mare.

I parchi nazionali italiani



La sensibilità per l'ecoturismo e il turismo sostenibile nei prossimi 10 anni

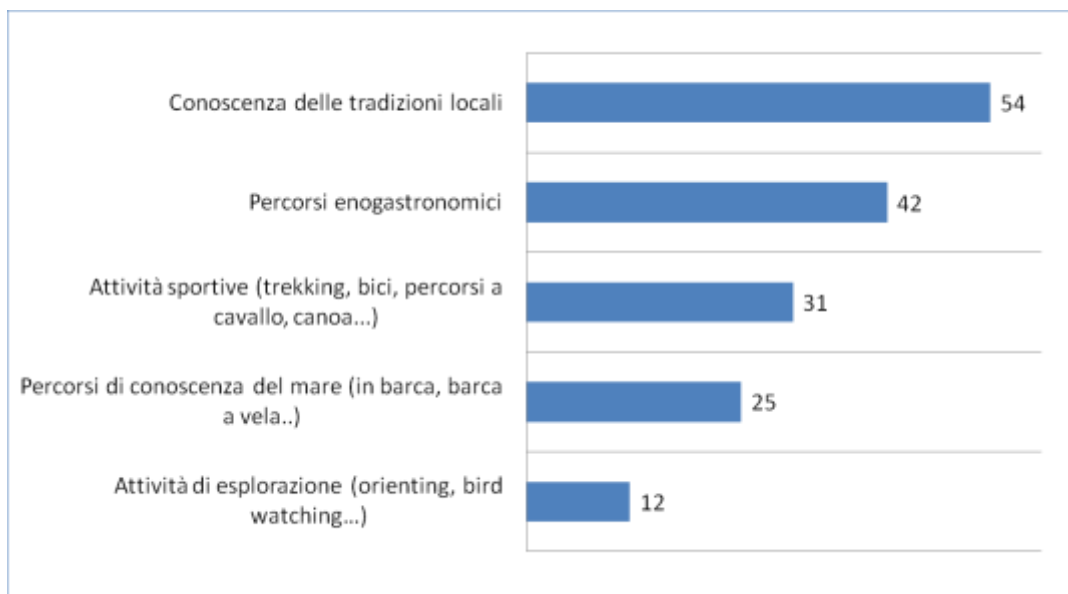


5. I dati

Il Rapporto IPR, basato su un campione di 1000 persone selezionate in modo da essere rappresentativo dell'universo nazionale per sesso, per età e area di residenza, conferma quanto scritto sinora. Il 55% degli italiani pensa infatti che l'attenzione nei confronti dell'ecoturismo e del turismo sostenibile sia in crescita (i più ottimisti in proposito sembrano essere gli over 54, per i quali la percentuale sale al 61%).

Il 74% degli intervistati dichiara inoltre di aver visitato almeno un parco nazionale italiano, mentre il voto medio attribuito al parco come destinazione turistica è di ben 7,5. Anche questo dato sembra confortante, anche se, come scritto in precedenza, l'ecoturismo, nonostante le buone intenzioni, rischia talora di essere paradossalmente meno sostenibile di altre forme di turismo, in quanto il desiderio di andare a scoprire aree nuove e di evitare i luoghi del turismo di massa rischia di avere, sul contesto ambientale, conseguenze piuttosto negative, portando un numero più elevato di individui a contatto con aree che sarebbero altrimenti lasciate "indisturbate", o almeno meno soggette alla pressione antropica (Higham e Lück, 2007).

Le attività considerate più attraenti in un'area protetta o in un parco naturale



Domanda a risposta multipla



Capire cosa si desidera fare, una volta giunti all'interno di un'area protetta o di un parco, da questo punto di vista può dunque essere molto utile, al fine di indirizzare i flussi turistici verso le attività meno impattanti sull'ambiente. Da questo punto di vista, i dati IPR sono decisamente interessanti. Infatti, il desiderio di conoscere le tradizioni locali si colloca al primo posto (oltre il 54% delle preferenze), dette attività da svolgere all'interno di un'area protetta o di un parco naturale. Questo significa che l'idea di "ecoturismo" e di parco non evoca, alla maggioranza degli italiani, l'idea di affrontare aree selvagge o di praticare sport estremi a contatto con la Natura (pratiche che, paradossalmente, avrebbero forse ricadute più importanti sulla preservazione dell'ambiente). Al contrario, le aree protette interessano per le "tradizioni locali", ovvero per la presenza antropica e per i segni culturali sul territorio (non stupisce, come vedremo fra breve, che il parco più noto sia anche quello caratterizzato dal paesaggio più fortemente antropizzato, ovvero il parco delle Cinque Terre). Anche se il dato non è sommabile, trattandosi di un quesito a risposta multipla, questo 54% si rinforza con un 46% di rispondenti che indica i percorsi

enogastronomici come attività privilegiata all'interno dei parchi. Da ciò, risulta evidente che il tipo di "ecoturismo" da praticare assomiglia più ad una forma di turismo culturale all'interno di aree protette che ad una pratica di osservazione naturalistica (tanto che le attività come il bird watching raccolgono solamente il 12 % delle preferenze).

Una impressione simile viene confermata dai dati relativi alla notorietà dei diversi parchi nazionali. Se il secondo parco più noto è il parco storico per eccellenza, ossia il Parco Nazionale del Gran Paradiso, il primo parco italiano, il parco più famoso in assoluto è un parco di istituzione relativamente recente, ossia il Parco Nazionale delle Cinque Terre. Il dato in generale non è confortante, perché il parco più famoso risulta conosciuto a meno di metà del campione (45% degli intervistati), e il meno conosciuto risulta ignoto al 98% degli italiani.



I parchi italiani. Notorietà e visita

| | Conosce in % | Ha visitato in % |
|---|-----------------|---------------------|
| Parco Nazionale delle Cinque Terre | 45% | 56% |
| Parco Nazionale del Gran Paradiso | 42% | 44% |
| Parco Nazionale dello Stelvio | 41% | 44% |
| Parco Nazionale del Gargano | 40% | 59% |
| Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga | 28% | 45% |
| Parco Nazionale del Circeo | 27% | 50% |
| Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi | 26% | 71% |
| Parco Nazionale Arcipelago della Maddalena | 25% | 43% |
| Parco Nazionale della Sila | 24% | 52% |
| Parco Nazionale della Majella | 24% | 28% |
| Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise | 24% | 60% |
| Parco Nazionale del Vesuvio | 23% | 68% |
| Parco Nazionale dell'Asinara | 22% | 25% |
| Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano | 22% | 53% |
| Parco Nazionale dell'Aspromonte | 19% | 19% |
| Parco Nazionale del Pollino | 16% | 48% |
| Parco Nazionale Arcipelago Toscano | 16% | 36% |
| Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni | 15% | 52% |
| Parco Nazionale dei Monti Sibillini | 13% | 55% |
| Parco Nazionale dell'Alta Murgia | 12% | 50% |
| Parco Naz. dell'Appennino Lucano-Val d'Agri-Lagonegrese | 9% | 69% |
| Parco Naz. delle Foreste Casentinesi | 3% | 99% |
| Parco Nazionale della Val Grande | 2% | 28% |



*La domanda sulla visita è stata posta solo a chi ha dichiarato di conoscere il parco



Ciò che invece è notevole è che i due parchi, il più noto e il meno noto, si pongono all'opposto anche per quanto riguarda le caratteristiche ambientali. Le Cinque Terre sono infatti celebri come Patrimonio dell'Umanità, per il peculiare paesaggio terrazzato, e sono una destinazione turistica celeberrima (tanto da essere stata visitata dal 56% di coloro che

dichiarano di conoscere il parco, vale a dire circa un quarto del campione nazionale). Oltre che dalle bellezze paesaggistiche, la Cinque Terre sono caratterizzate da una produzione vinicola molto celebrata (sciachetrà e vino Cinque Terre), da buon cibo, dalla possibilità di fare anche vita di mare. Il fatto che gli intervistati privilegino il parco forse più antropizzato corrisponde ad una concezione dell'“ecoturismo” come un turismo culturale in una area protetta, già evidenziata in precedenza. Il Parco Nazionale della Val Grande, al contrario, è noto (ai pochi che lo conoscono, a dir la verità) come l'ultima area di wilderness italiana (il parco è pubblicizzato sul sito proprio come «l'area wilderness più grande d'Italia»). Corrisponde ad una zona quasi priva di segni antropici visibili, dove l'abbandono delle antiche pratiche agricole e pastorali ha portato alla renaturalizzazione dell'ambiente, priva di insediamenti umani importanti e di percorsi attrezzati. Lo stesso sito del parco informa, nello spazio dedicato ai Consigli per l'escursionista: «Attenzione! Escluse le zone di cresta più esterne, in Val Grande è pressoché impossibile utilizzare i telefoni cellulari. Data la caratteristica del parco di area selvaggia e impervia, la percorrenza dei sentieri, alcuni dei quali difficili, pericolosi e ancora non segnati, deve avvenire, soprattutto da parte di chi non conosce la valle, con la massima prudenza e con accompagnatori esperti (Guide Ufficiali del Parco, Guide Alpine e Accompagnatori naturalistici abilitati). Si consiglia pertanto di non abbandonare mai i sentieri segnati». Se nella Val Grande c'è il pericolo di perdersi, alle Cinque Terre si corre il rischio contrario di essere sommersi da una massa di turisti statunitensi o anche cinesi.

Fra i parchi più noti, si attestano altri parchi marini (il Gargano, le isole della Maddalena). Molto conosciuti e frequentati, anche se meno delle Cinque Terre, sono i due grandi parchi storici, il Gran Paradiso e lo Stelvio, entrambi conosciuti dal 40% degli intervistati e visitati da un quinto circa del campione e che dunque si qualificano come “nazionali” anche da questo punto di vista. Per questi due grandi parchi, come per Il Gran Sasso, la Sila, la Maiella e le Dolomiti Bellunesi, oltre alla tradizione, conta certamente il fascino “sublime” che la montagna continua ad esercitare ai nostri giorni.

Per tutti gli altri parchi si può constatare, in misura crescente, una sorta di effetto “di prossimità”, nel senso che, mano a mano che diminuisce il numero di coloro che dichiarano di conoscerli, aumenta progressivamente la percentuale di coloro che li conosce per averli frequentati (fa eccezione l'Aspromonte, il meno noto dei grandi parchi storici, ma anche il meno frequentato fra i parchi di prossimità; solamente il 19% degli intervistati dichiara infatti di conoscerlo, e di questi solo il 19% dichiara di averlo visitato, il che significa che, di tutto il campione, solamente il 4% lo conosce direttamente).

Il caso più vistoso di “parco di prossimità” è quello del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, conosciuto da appena il 3% del campione, ma visitato dal 99% di chi dichiara di conoscerlo. Il Parco Nazionale della Val Grande invece, il meno conosciuto di tutti, è anche quello meno visitato. Solamente 20 persone sul 1000, infatti, lo conoscono, e di questi solamente il 28% (ossia 6 persone) lo hanno visitato. L’ultima area della *wilderness* italiana rimane dunque tale, anche negli anni del boom ecoturistico.

Infine, un commento generale: l’atteggiamento del campione, nei confronti delle attività di cura e di promozione nei confronti del turismo dei parchi, non è ottimistico (il voto medio si attesta sul 5,5 e dunque non sfiora la sufficienza).

6. Conclusioni

La società contemporanea sembra essere caratterizzata da una crescente attenzione nei confronti dell’ambiente, da un bisogno sempre maggiore di trovare ristoro da ambienti diversi da quelli urbanizzati in cui vive la maggioranza della popolazione. Gli stessi luoghi che un tempo incutevano paura, i paesaggi più minacciosi come le montagne, le selve, i luoghi isolati, oggi rappresentano delle destinazioni turistiche ambite. L’ecoturismo è una manifestazione evidente di questa crescente sensibilità e del desiderio di godere l’esperienza di *restorativeness* garantita dagli spazi aperti e dai paesaggi limitatamente alterati, almeno in apparenza, dalle conseguenze degli interventi umani (Korpela e Hartig, 1996).

Non bisogna tuttavia credere che l’ecoturismo rappresenti l’avanguardia del turismo sostenibile, da un lato perché proprio il desiderio di recarsi in luoghi lontani dalle piste più battute rischia di compromettere aree che altrimenti rimarrebbero sostanzialmente inalterate; dall’altra, perché l’idea di ecoturismo può essere declinata in molti modi diversi.

Alla maggioranza degli italiani andar per aree “selvagge” sembra piacere limitatamente.

(tanto che il Parco Nazionale della Val Grande, il parco nazionale più “selvaggio”, è anche il meno conosciuto e di gran lunga il meno visitato; verrebbe da dire, meglio così: che la Val grande sia protetta e, nel contempo, poco frequentata continuerà a garantire alla più grande area *wilderness* italiana una condizione ideale per il *rewilding*). I risultati del rapporto dimostrano invece come per buona parte degli italiani fare ecoturismo significhi fare turismo culturale (ossia, cercare le radici della comunità locale, conoscere le pratiche

tradizionali, fare percorsi enogastronomici) all'interno di aree protette. Questo spiega la grande popolarità di un parco a forte attrazione turistica, come il Parco Nazionale delle Cinque Terre e di altri parchi marini. La popolarità della Cinque Terre, che, a causa degli spazi limitati, difficilmente riescono oggi a garantire, soprattutto d'estate, quella sensazione di essere lontano dai sentieri più battuti che dovrebbe essere tipica dell'ecoturismo, ormai sono una destinazione dimostra l'importanza della promozione e dell'immagine. Destinare più sforzi alla conservazione e al recupero delle attività tradizionale, da questo punto di vista, è certamente un'operazione preziosa, che può essere coniugata con altre modalità di intervento, come ad esempio la realizzazione di "ecomusei", il recupero del patrimonio visuale, la costruzione di archivi fotografici digitali, per la istituzione di biografie visuali del territorio.

Acquisire consapevolezza della limitata conoscenza da parte del pubblico italiano dei parchi a maggior valenza ambientale, alcuni dei quali risultano essere meno conosciuti, paradossalmente, di parchi più turistici e di più recente istituzione, è invece utile in due diverse direzioni. Se si desidera incrementare le presenze, bisogna lavorare sulla promozione e sull'immagine. Se invece, ci si accontenta di un flusso turistico limitato, ma mirato, una operazione di promozione generalizzata non serve., ma serve piuttosto una forma di educazione all'ambiente e sua valutazione estetico/paesaggistica. In entrambi i casi, serve però cercare di indirizzare presenza e interventi all'interno dei "sacrifice sites".

Riferimento bibliografici

Caprotti,F. Kaïka,M., "Producing the ideal fascist landscapes: nature, materiality and the cinematic representation of land reclamation in the Pontine Marshes", *Social & Cultural Geography*, 9, n. 6, 2008, pp. 613-634

Cuaz M., *Le caccie del re (1850-1913)*, www.storiadellavalleaosta.it, s.d.

s.d.

dell'Agnese, E., *Geo-grafie del brivido*, in G. Martini, a cura di, *Paura e vie di salvezza. Spettacolo, itinerari del brivido e il caso Stephen King*, Milano, Centro Ambrosiano, 2012, pp. 133-148.

dell'Agnese, E., Bagnoli, L., *Mode e modi del turismo in Liguria*, Milano, Cuem, 2004

- Fumagalli, V., *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Higham, J. Lück, M., *Ecotourism: pondering the paradoxes*, in J.E.S. Higham, a cura di, *Critical Issues in Ecotourism: Understanding a complex tourism phenomenon*. Oxford, UK, Elsevier Butterworth Heinemann, 2007, pp. 117-135.
- Melotti, M., *Le Aree Marine Protette tra retorica e realtà. Il turismo e la nuova identità iconica e metropolitana delle AMP italiane*, in E. Ercole, E. Nocifora, M. Palombo, O. Pieroni, T. Romita, C. Ruzza, A. Savelli, a cura di, *Atti del III Convegno Nazionale Turismo Sostenibile: ieri, oggi, domani*, Cosenza, Pronovis, 2009, pp. 166-181
- Montanari, A., *Ecoturismo. Principi, metodi e pratiche*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- Nicolson M.J., *Mountain Gloom and Mountain Glory. The Development of the Aesthetics of the Infinite*, University of Washington press, Seattle e Londra, 1997 (1° ed. 1959).
- Porteous D., *Environmental aesthetics. Ideas, Politics and Planning*, Routledge, 1996, 2012
- Quaini M., L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna, *Geotema*, 8, 1997, pp. 150-162.
- Scaramellini G., Il pittoresco e il sublime nella natura e nel paesaggio. Scrittura e iconografia nel viaggio romantico nelle Alpi, in Baldino M., Bonesio L. e Resta C., a cura di, *Geofilosofia*, Lyasis, Sondrio, 1996, pp. 139-162.
- Schama S., *Landscape and Memory*, Vintage Books, New York, 1996